

Rustico Filippi

Su Rustico Filippi o Rustico di Filippo (nato a Firenze fra il 1230 e il 1240 e morto, sempre a Firenze, fra il 1291 e il 1300) abbiamo poche notizie biografiche (anche perché, a differenza di altri poeti, egli non ci ha dato nella sua opera alcun ritratto di se stesso). Proveniva da una famiglia della borghesia mercantile fiorentina, di parte ghibellina. Il suo canzoniere, che consta di 58 sonetti, è diviso in due parti uguali: 29 sonetti seguono la maniera siculo-toscana; altrettanti sono i sonetti appartenenti al genere comico, di cui Rustico è considerato l'iniziatore.

Con un linguaggio che spesso ricorre al dialetto e alle forme popolari, egli pratica la satira e l'invettiva, talora assecondando intenti politici – come quello di esprimere il suo risentimento contro i guelfi –, altre volte compiacendosi dell'attacco diretto contro personaggi per noi di difficile identificazione (e in qualche caso immaginari). Rustico tende spesso a descrivere i destinatari della sua satira in forme esagerate e ripugnanti. Le sue poesie presentano una galleria di tipi umani che va dal soldato spaccone, alla donna ossessionata dal desiderio sessuale, all'uomo così brutto da sembrare composto con pezzi di vari animali, alla vecchia che emana un odore nauseabondo. Talvolta la sua satira contro un personaggio sciocco come il marito tradito può trasformarsi in una vivacissima rappresentazione della donna infedele, che diviene protagonista attiva della beffa anticipando una situazione che sarà tipica della narrativa boccacciana.

Rustico, Cecco, Meo, Folgòre, Cenne [...] hanno una comune visione della vita, godereccia, sensuosa, realistica, antiplatonica.
(Mario Marti, *Poeti giocosi del tempo di Dante*)

Oi dolce mio marito Aldobrandino



¹ **Oi dolce... n'è detto:** O (**Oi**) mio dolce marito Aldobrandino, restituisci ormai il suo corpetto (**farso**: un indumento che si indossava sopra la camicia e si toglieva solo per spogliarsi) a Pilletto, poiché (**ch'**) egli è un giovane (**fante**) tanto cortese e gentile (**fino**), che non devi credere a ciò che ti si dice di lui (**ciò che te n'è detto**). A parlare è la moglie di Aldobrandino (personaggio di incerta identificazione), che vuole indurre il marito a non credere a un suo tradimento con Pilletto e addirittura a restituire a quest'ultimo l'indumento che il giovane ha frettolosamente dimenticato in casa sua. «Cortese fante e fino» è un iperbato; su un piano di lettura «più intelligente» di quello del marito, l'espressione può alludere alle qualità amatorie di Pilletto.

² **E non star... nostro letto:** E non andare in mezzo alla gente con il capo chino <per la vergogna>, perché tu non sei cornuto (**bozza**), e io te ne faccio (**fòtine**) smentita (**disdetto**); ma <Pilletto> venne a dormire con noi nel nostro letto (l'espressione potrebbe

Oi dolce mio marito Aldobrandino,
rimanda ormai il farso suo a Pilletto,
ch'egli è tanto cortese fante e fino
che creder non déi ciò che te n'è detto¹.

E no star tra la gente a capo chino, 5
ché non se' bozza, e fòtine disdetto;
ma sì come amorevole vicino
co-noi venne a dormir nel nostro letto².

Rimanda il farso ormai, più no il tenere, 10
ch'e' mai non ci verrà oltre tua voglia,
poi che n'ha conosciuto il tuo volere³.

Nel nostro letto già mai non si spoglia.
Tu non dovèi gridare, anzi tacere:

essere intesa come venne a farci visita, ma contiene un evidente doppio senso) come un vicino affezionato (**amorevole**; ma anche quest'aggettivo presenta un doppio senso).

³ **Rimanda... il tuo volere:** Restituisci

ormai il corpetto, non tenerlo più, dato che egli (**e'**) non verrà più qui (**ci**) contro la tua voglia, ora che ha conosciuto la tua volontà. La donna presenta il tradimento quasi come una gentilezza che Pilletto ha voluto fare ad

ch'a me non fece cosa ond'io mi doglia⁴.

Aldobrandino, e che egli non ha saputo apprezzare.

⁴ **Nel nostro letto... ond'io mi doglia:** Non si spoglierà (**spoglia**, presente con

valore di futuro) **più (già mai)** nel nostro letto. Tu non dovevi (**dovéi**) gridare, anzi <dovevi> tacere, poiché <Pilletto> non mi ha fatto nulla di cui

io possa lamentarmi (**ond'io mi doglia**). Prima uno sfrontato rimprovero rivolto al marito per lo scandalo inutilmente sollevato, poi un ammiccante doppio senso: la litote dell'ultimo verso allude, evidentemente, alla soddisfazione sessuale della donna.

Analisi del testo



Livello metrico

Sonetto con rime alternate sia nelle quartine che nelle terzine. Lo schema è ABAB, ABAB; CDC, DCD.

Livello lessicale, sintattico e stilistico

Sul piano della comunicazione, il testo è incentrato sulla *funzione conativa*: l'emittente (la moglie) cerca di convincere il destinatario (il marito) a restituire all'amante il capo di vestiario che egli ha dimenticato, e comunque a non considerare ciò che è accaduto come un disonore familiare.

L'imperativo «rimanda» vi compare due volte: all'inizio delle quartine (v. 2), prima della sconcertante proclamazione dell'innocenza dei rapporti tra la donna e Pilletto; e all'inizio delle terzine (v. 9), prima della promessa che il fatto - se il marito non vuole - non si ripeterà. Anche la seconda quartina si apre su un imperativo («E no star», v. 5). Funzione analoga all'imperativo ha poi l'enunciato «creder non déi» (v. 4); il verbo «dovere» ricorre infine, all'imperfetto, al v. 13 («Tu non dovéi gridare, anzi tacere»).

Il marito sciocco e tradito, però, è solo il destinatario interno al testo. Il lettore consapevole, destinatario finale del componimento, interpreterà le parole della moglie attivando un più intelligente livello di lettura e sciogliendo le molte ambiguità del suo linguaggio. È da questo, in definitiva, che scaturisce il divertimento di chi legge.

Rustico utilizza un lessico che designa con esattezza oggetti concreti e atti della vita quotidiana (il letto nuziale, l'indumento dimenticato da Pilletto, lo spogliarsi) e non disdegna l'espressione popolare («bozza», v. 6) per sottolineare il disonore del marito. Nelle quartine si fa ricorso a termini propri della lirica trobadorica («cortese fante e fino», v. 3), usati però ironicamente.

Sul piano fonico, particolarmente elaborata appare la prima quartina che presenta diverse allitterazioni (in **m** e in dentale: «O*i* **d**olce **m**io **m**arito Aldobrandino»; in **r** e **m**: «**r**imanda **o**rm*a*i il **f**arso»; in dentale, in **n** e in **f**: «**t**anto **c**ortese **f**ante e **f**ino»; in **c** gutturale e in dentale: «**c**he **c**reder non **d**éi ciò **c**he te n'è **d**etto»).

Livello tematico

La situazione è teatrale: accanto alla moglie infedele che costruisce la sua improbabile apologia, si profila la figura silenziosa e grossolana di Aldobrandino,

fatalmente destinato a lasciarsi ingannare dalla dialettica della donna, fino a restituire al giovane la prova della sua colpevolezza (il corpetto incautamente dimenticato sul luogo del delitto). La prima terzina potrebbe anche autorizzare un'interpretazione più sottile - e più perfida - del discorso della donna: non si può escludere che il marito abbia in passato dato il suo consenso al tradimento (sembra infatti che il suo «volere» sia cambiato solo da ultimo; v. 11); o che possa addirittura essersi compiaciuto (e da qui il richiamo alla «voglia» del v. 10) di un eterodosso *ménage à trois*.

Protagonista assoluta è comunque la moglie infedele e maliziosa; ed è già, questa, una novità significativa rispetto allo Stilnovo. Dopo il lunghissimo vocativo iniziale (un intero, zuccheroso verso occupato per metà dal nome del marito) la donna cerca di scolparsi esibendo tutto il suo finto candore. Nelle quartine e nella prima terzina sembra addirittura stupita del dispiacere del marito. Ma dietro le sue parole è nascosto il doppio senso: la qualifica di «cortese fante e fino» con cui essa vuole scusare Pilletto può costituire anche - per lo stesso uso di termini propri della lirica amorosa tradizionale - un sottinteso elogio delle sue capacità amatorie; la qualifica di «amorevole vicino» del v. 7 può leggersi come sottolineatura, già più esplicita, della vera natura del rapporto; il sintagma «nel nostro letto», ripetuto per due volte (vv. 8 e 11; nel primo caso in connessione con il verbo «dormire», certo da intendersi come eufemistica metafora; nel secondo in connessione con un verbo tutt'altro che innocente, «spogliarsi») sottolinea con crudeltà il fatto che il tradimento si sia consumato proprio tra le lenzuola matrimoniali.

Il doppio senso si fa sfacciato nell'ultima terzina: non solo, capovolgendo la logica delle cose, la moglie incolpa il marito per aver gridato allo scandalo; ma addirittura - sull'arbitrario presupposto che egli avrebbe avuto diritto di arrabbiarsi solo se a soffrire fosse stata lei - lo rassicura, con una maliziosa litote, che Pilletto non le ha procurato nessuna sensazione spiacevole.

Il sonetto risulta, nel complesso, la felicissima trascrizione in forma lirica di una situazione tipica della commedia e destinata a grande fortuna anche nella tradizione narrativa: il tema della beffa ordita dalla donna contro il marito, già presente nei *fabliaux*, costituirà l'argomento di un'intera giornata - la settima - del *Decameron*.